

## IL LIBERISMO ITALIANO E IL SUO SUPERAMENTO: 1861-1878

Alle soglie dell'unificazione nazionale l'Italia era un paese agricolo (68% della popolazione) con un reddito a livello di sussistenza ( la produttività in agricoltura era al massimo due volte superiore che al tempo dei romani). La struttura industriale si basava sull'artigianato (con eccellenze diffuse in tutta la penisola ) e sul lavoro a domicilio.

La seguente tabella compara alcuni dati della qualità della vita fra i principali gli stati europei, e dimostra l'arretratezza italiana.

<i>anno 1861</i>	<i>Italia</i>	<i>Francia</i>	<i>Gran Bretagna</i>	<i>Germania</i>
<i>Popolazione milioni</i>	<i>25,7</i>	<i>36</i>	<i>27,3</i>	<i>37,6</i>
<i>Aspettativa di vita ( anni)</i>	<i>39</i>	<i>42</i>	<i>45</i>	<i>40</i>
<i>Mortalità infantile</i>	<i>25%</i>	<i>17%</i>	<i>15%</i>	<i>30%</i>
<i>Analfabetismo</i>	<i>75%</i>	<i>40%</i>	<i>30%</i>	<i>20%</i>
<i>PIL pro-capite annuo \$</i>	<i>1447</i>	<i>1769</i>	<i>2884</i>	<i>1582</i>

Tra Nord e Sud Italia le differenze di reddito erano minime. Si allargarono solo dal 1890 per poi divaricarsi nettamente dopo il 1945. I maggiori problemi provenivano dal Sud: le ribellioni contadine contro le vecchie e le nuove classi dirigenti e contro il latifondo cause di miseria e malattie che affliggevano le grandi masse di braccianti.

Ma anche nel resto d'Italia la situazione non era florida. Un operaio tessile guadagnava L.1,50 al giorno. La manodopera femminile rappresentava il 50% e le donne lavoravano 10,11,12 ore con salari da L.0,40 a L.1,1 al giorno. Grandi masse di fanciulli d'ambo i sessi erano impiegati nelle fabbriche, nelle miniere, senza alcuna protezione legislativa. Si lavorava ovunque a cottimo ed il salario aumentava o diminuiva secondo la congiuntura economica.

### Il liberismo

Con l'unificazione, la legislazione sabauda e le tariffe doganali erano state estese a tutta l'Italia, a grave danno del Sud.

L'ampiezza del mercato europeo era il maggior fattore di sviluppo in cui l'agricoltura e l'industria basata sulle materie prime italiane dovevano inserirsi.

Si riteneva che il liberismo avrebbe avvantaggiato i produttori agricoli italiani e, nel contempo avrebbe consentito di mantenere ottime relazioni con i paesi Europei fautori del completamento dell'unità nazionale.

Il trattato stipulato con Francia ed Inghilterra nel 1863 rispettava questi principi: i loro manufatti importati e i prodotti agricoli italiani esportati non avevano dazio.

Ma nel 1870, su forte pressioni imprenditoriali, si costituì una commissione d'inchiesta composta da politici, industriali e agricoltori.

# e-Storia

## *Il liberismo in agricoltura*

In tre anni la commissione compì un ottimo lavoro e, relativamente al settore agricolo, l'indagine dimostrò che:

1) si esportavano vini pregiati, olii, marmi, zolfo e sete grezze, e si importavano macchinari e manufatti realizzati con materie prime italiane. Si esportavano per 250 milioni di seta grezza e se ne importavano per 170 milioni. Si esportava solo il 60% di quanto importato;

2) gli ostacoli allo sviluppo erano costituiti dalla mancanza di istruzione tecnica nelle campagne; dalle commistioni tra agricoltura e società alimentari e vinicole, e tra mezzadria e latifondo che impediva l'ammodernamento delle colture; dalla diffidenza verso le forme di associazionismo, sia di tipo capitalistico, sia cooperativo che avrebbe favorito l'afflusso di capitali;

3) le merci in entrata pagavano dazi secondo una voce doganale non *ad valorem*, sfiorando talvolta il paradosso: si tassavano le farine esportate in Svizzera ma non il frumento. Ma il danno maggiore era il dazio al consumo: un'imposta sui prodotti in entrata in ogni comune: così, si riproducevano all'interno del Regno le precedenti divisioni doganali, in contrasto con la liberalizzazione verso l'estero.



Agricoltori al lavoro nell'800

In generale l'agricoltura trasse qualche beneficio dal liberismo, ma non aveva contribuito ad elevare la qualità e quantità della produzione.

## *Il liberismo nell'industria*

Rispetto all'industria, la commissione di inchiesta verificò che:

1) la sericoltura era diffusa in varie regioni italiane con eccellenze in tutta la filiera dalla produzione del baco da seta fino alla trattura. Ma non la tessitura e la tintura eseguite in Francia. I Lombardi ironizzavano: "*con l'Unità abbiamo perso il mercato Austro-Ungarico ma in compenso ci troviamo come concorrenti i piemontesi ed i francesi che hanno prezzi e qualità migliori.*" I tessuti italiani venivano prodotti a costi superiori da una miriade di telai manuali a domicilio. Mancavano specializzazione, qualificazione della manodopera, capitali. Paradossalmente, l'Italia era il maggior produttore di seta grezza ma il maggior acquirente di tessuti di seta;

2) la Sicilia aveva il monopolio mondiale della produzione dello zolfo. Il proprietario del terreno era anche proprietario del sottosuolo e concedeva il diritto di sfruttamento delle miniere in cambio di una percentuale (25%) sul valore dello zolfo estratto, venduto grezzo.

Il lavoro nelle miniere era al limite dell'umano, senza alcuna possibilità di migliorare, dati i margini di guadagno ristretti che rimanevano al gestore. Lo zolfo era venduto a francesi ed inglesi per la produzione di esplosivi, dell'acido solforico e dei tanti derivati dello zolfo per importanti applicazioni nell'industria tessile, nell'agricoltura;

3) le industrie laniera, cotoniera avevano l'handicap di dovere acquistare la materia prima (in oro) all'estero, di essere subissate dall'importazione della eccellente produzione inglese (si sa

# e-Storia

che Garibaldi aveva goduto della protezione della Royal Navy) e penalizzate dalla complessiva arretratezza italiana (50 anni rispetto agli inglesi). Questi settori non avevano fatto in tempo ad approfittare dell'allargamento del mercato interno: benché, in omaggio alla teoria liberista, non esistessero dazi sulle merci in entrata, risentivano del dazio al consumo;

4) per l'industria del ferro basti dire che vi era un solo rilevante giacimento presso l'Isola d'Elba dove era in funzione l'unico forno Bessemer, mentre tutti gli altri forni erano a carbone di legna. Con il risultato che in Italia il ferro costava tra 385 e 410 L./ ton. contro le 235-291 L./ton degli inglesi.

In assenza di giacimenti di minerale, i liberisti escludevano che l'industria siderurgica potesse svilupparsi. Al contrario, i suoi fautori, rispondevano che essa avrebbe favorito l'industria meccanica e garantito la sicurezza nazionale.

Paradossalmente, le commesse governative venivano aggiudicate, in coerenza con il principio liberista, al miglior offerente (le industrie straniere), e quando venivano assegnate alle aziende italiane si applicavano condizioni vessatorie (ritardo nei pagamenti, accordi su anticipi e garanzie) tali da provocare liti infinite.

Tutti gli industriali chiedevano misure protettive, sicuri di poter offrire entro breve tempo merci per nulla inferiori al prodotto estero.

La visione protezionista prevedeva un primo tempo circoscritto al mercato interno dominato dalle industrie nazionali che poi, raggiunti i volumi e l'eccellenza, avrebbero riaperto la sfida liberista alle industrie straniere.

## La crisi del liberismo e sua fine

Le entrate correnti nel 1862 coprivano solo il 57,8% delle uscite correnti. Il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo (PIL) passò dal 45% nel 1861 al 96% nel 1876. La destra, al potere con Quintino Sella perseguì il pareggio ad ogni costo raggiunto nel 1876 con il corso forzoso (non convertibilità in oro della moneta nazionale) che obbligava gli importatori italiani a pagare in oro gli acquisti all'estero, con imposte sul macinato che gravarono sui ceti più poveri, con l'alienazione dei beni ecclesiastici, con prestiti esteri. Contro questa ferocia fiscale si cominciarono a cercare alternative.

## Pionieri dell'industrialismo

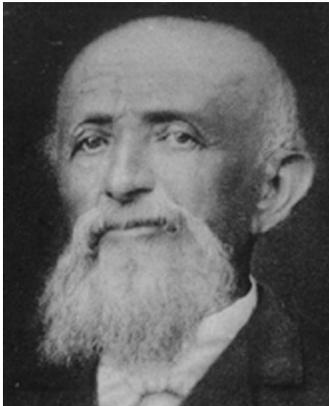
In contrapposizione al gruppo dei liberisti toscani, era sorta a Padova una scuola di "socialisti della cattedra" secondo cui *"il benessere della comunità e dei singoli non era garantito dal libero operare delle regole del libero mercato."*

Ma il pioniere della visione industrialista lucida e democratica fu Alessandro Rossi, industriale tessile di Schio e senatore. La sua formula generale era di una semplicità estrema: l'industrializzazione che aumentava la produttività del lavoro e ne migliorava l'organizzazione, che soccorreva le necessità della finanza, che rendeva i capitali produttivi era la vita delle nazioni moderne.



Attività estrattiva alla fine dell'800

# e-Storia



Alessandro Rossi

Pertanto, negava che il protezionismo rappresentasse la tutela di interessi e privilegi particolari, come sostenevano i liberisti, affermando che, al contrario, esso promuoveva gli interessi della nazione intera.

Abbandonata l'illusione del pacifico e spontaneo operare dei fatti economici occorreva agire per conquistare una forza economica che ci equiparasse agli altri competitori esteri, pena la caduta dell'Italia in balia della finanza e della produzione straniera.

L'aver rinunciato alle tariffe doganali aveva privato lo Stato di cespiti certi, ma non aveva avvantaggiato i consumatori italiani che avevano finito per pagare con le imposte e con i dazi al consumo, quello che poteva favorire l'industria italiana con i dazi al confine,

utili anche a ridurre il deficit statale.

Nel 1878 l'Italia impose alla Francia la propria tariffa doganale. Le manifatture nazionali ottennero una protezione tra il 10% e 40% del valore delle merci, sostituendo i dazi *ad valorem* con dazi specifici.

Quella data segnò l'inizio della prima rivoluzione industriale in Italia.

## **Bibliografia**

Giuseppe Are - Luciana Giusti, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli, 1974

Gino Luzzatto, *L'economia Italiana dal 1861 al 1914*, Milano, 1963

Vera Zamagni, *Il debito italiano 1861-1946*, Il Mulino

